

Domanda: Allora Boldrini la prima domanda riguarda la tua adolescenza e la tua giovinezza. Tu l'hai trascorsa praticamente sotto il regime fascista. Qual è il ricordo - chiamiamolo politico - più antico che hai?

Boldrini: Il ricordo più antico che ho è che io da ragazzo andavo a un circolo cattolico, a S.Maria in Porto, il cui parroco, don Sangiorgi, era uno del gruppo di Don Minzoni. E lì c'erano molti giovani di allora, degli anni '30 (compresi, ad esempio, Zaccagnini, Giuppini): non è che fossimo un circolo antifascista, ma insomma c'era un certo orientamento democratico.

Allora, io sono figlio di una famiglia di operai, mio padre era un vetturale, mio zio anche. Abitavamo prima in via nel borgo Porta Nuova poi abbiamo abitato da un'altra parte. La mia giovinezza si incentra in questo circolo cattolico di S.Maria in Porto, dove c'era la possibilità di divertirsi, giocare; nello stesso tempo questo sacerdote, don Sangiorgi - era un prete che veniva dall'esperienza con Don Minzoni, quindi aveva fatto la guerra - insomma fra una battuta e l'altra qualcosa ci faceva capire. L'episodio più singolare è che quando ci furono i Patti Lateranensi del '29 e i fascisti cercarono di aggredire i circoli cattolici, questo prete ci riunì e ci disse "armatevi, prendete dei bastoni", come dire: "se vengono...". Poi non successe niente. Questo è già un primo episodio, che non dico mi abbia convinto a diventare antifascista, ma qualche dubbio insomma nella mia coscienza giovanile lo ha instillato.

Un altro episodio invece è molto importante per me perché quando son stato all'Istituto agrario a Cesena negli anni '31-'35 ho avuto la fortuna di avere un professore di chimica, il professor Pezzi, che era stato insegnante di Mussolini alle magistrali; e nel corso delle lezioni di chimica, quando ci grattavamo la testa, diceva "ma perché vi grattate la testa? delle teste di legno ce n'è una che è a Roma". Qui siamo nel '31-'32.

E poi c'era l'insegnamento della storia. Il professore di italiano quando insegnava la storia della rivoluzione francese, sulle parole *liberté égalité fraternité* ci si fermava a lungo, e le ripeteva, come a dire "se capite bene, se non capite, poi ve la sbrigate voi". Questo non vuol dire che poi io sia diventato immediatamente antifascista. Avevamo questi momenti di coscienza, di ripensamento...

Ma la cosa che m'ha colpito di più è stata la guerra di Spagna. Perché durante la guerra di Spagna andavo a casa di un mio amico, Venturi, Dante Venturi, il cui padre, il maestro Venturi, era un antifascista. E ascoltavamo Radio Madrid o Radio Barcellona. Quello fu un momento molto importante per capire che c'era qualcosa che non andava.

Quando scoppiò la guerra, il 10 giugno del 1940, e io ero richiamato alle armi. Mi ricordo che eravamo in piazza a Bologna, la piazza principale. Trovai un mio amico, Baldacci, anche lui era richiamato alle armi, e capimmo: che cominciava una guerra non voluta dal popolo. Però, nel frattempo ho fatto tutto il servizio militare.

D. Dove lo hai fatto il servizio militare?

R. Ah, qui c'è una cartella che ve la leggo, perché c'è anche un aspetto che vi sembrerà non di poco conto. Io ho fatto il corso di allievo ufficiale nel 1935 al 29° reggimento fanteria di Fano presso l'11° reggimento di Forlì. Fui mandato

come aspirante ufficiale, e son rimasto fino al 1936. E anche lì devo dire che ci sono delle cose incredibili, perché quando tu vai a fare l'aspirante ufficiale di complemento, l'impatto con l'esercito e col comando è forte... Ho avuto la fortuna di incontrare un capitano che si chiamava Eliseo Secondino, il quale dopo aver fatto il saluto, presentato, eccetera, mi fa "tu cosa sei di Ravenna? ma sei un ufficiale di complemento o effettivo?" "no - dissi - di complemento" "meno male perché ricordati che alla porta della caserma la sentinella è messa per impedire che il buon senso entri". Questo è stato il primo battesimo che ho avuto entrando nella vita militare.

Poi io son stato richiamato dal battaglione "Camicie nere" l'8 settembre 1939 e son stato fino al 29 settembre 1939 a Modigliana, e prima ad Alfonsine. E sono stato mandato a casa per ragioni di salute per intervento di un medico, Andrea Zoli, che forse qui ancora molti conoscono, che era un ufficiale medico della milizia. Questo Andrea Zoli poi lo ritroviamo nel movimento di liberazione nel 1943.

Poi son stato richiamato alle armi nel 98° reggimento fanteria Fano per un mese di istruzione e sono stato inviato a San Piero in Bagno e inviato in licenza il 14 luglio 1940. Sono stato promosso tenente di complemento nel 1940; poi nel 1942, l'8 luglio, mi mandarono al 12° reggimento fanteria di Cesena e di lì in partenza per la Jugoslavia.

In Jugoslavia sono stato mandato al comando del 120° reggimento fanteria a Kumbor per il comando compagnia reggimentale. Nell'ottobre del 1942 purtroppo io ho perduto mia madre, che era molto giovane. Arrivato in Italia ho incontrato dei miei amici, Siboni, Vittorino Campagnoni, Adelmo Mingozzi, e tanti altri, i quali mi avvisarono che il fascismo stava per crollare. Eravamo nell'ottobre del '42. Ritornato allora al corpo, attraverso l'aiuto di un amico medico, il tenente medico Ambrosini di Pesaro, mi feci ricoverare all'ospedale di Medile. Siccome allora la malattia più pericolosa era l'ameba (sapete che l'ameba è una malattia per cui si ritrova il sangue nelle feci), insomma attraverso trucchi del mestiere, cioè trucchi da infermiere, sono stato mandato in Italia in convalescenza. Il 19 luglio 1943 sono arrivato a Bari e il 25 luglio del '43 cade il fascismo. Son tornato in Italia nel 1943 con 40 giorni di convalescenza, sono arrivato a Ravenna, e a Ravenna ho avuto i primi incontri con i compagni antifascisti; il primo incontro l'ho avuto con Bonetti, mi pare e Revel, i primi di settembre, quando già pensavamo di cominciare a raccogliere le armi.

Quando si firmò l'armistizio dell'8 settembre '43, un gruppo di miei amici che erano allora al Caffè Grand'Italia a Ravenna mi obbligarono ad andare a parlare in piazza Garibaldi. E io parlai, attaccandomi alla sciabola di Giuseppe Garibaldi, sperando che non cadesse. E feci quel discorso che qualcuno ancora ricorda, dicendo "è il momento di prendere le armi contro i tedeschi". E di lì comincia l'avventura della Resistenza.

D. Parlasti in pubblico, nonostante tu abbia detto più di una volta che non ti senti un grande oratore

R. Sì, infatti è vero. Ho parlato in pubblico, credo di aver detto delle cose che mi avevano consigliato i miei amici. Cioè: "la guerra continua contro i tedeschi, bisogna armarsi, bisogna prendere le armi, bisogna liberare il paese

dall'occupazione tedesca" e via dicendo. Qualche parola, perché, sai, allora c'era la polizia che già era sguinzagliata. E mi salvai perché c'era la Vacchi, la Lina Vacchi che mi prese su in bicicletta, lei sul manubrio e io sulla sella, e arrivai a scappare, così cominciò la storia.

D. Torniamo ancora un attimo indietro, nel periodo fascista. Tu hai fatto un'esperienza di lavoro insieme ai contadini.

R. All'Eridania

D. All'Eridania. Ecco, come ha influito quel periodo nella tua conoscenza di un mondo come quello contadino, che non era il tuo?

R. Io son stato sottoagente nell'Eridania, nell'azienda agricola, con un certo Sintoni, che era un uomo molto bonario. L'esperienza è che allora i braccianti facevano i lavori a cottimo, cioè la ripulitura dei fossi, delle strade, e alla fine si misurava col metro quanti metri di lavoro avevano fatto. Io ingenuamente, non lo so se fosse per una ragione politica o una ragione sociale, ho sempre aumentato il numero dei metri. Tanto, chi ti va a controllare? La cosa è singolare, perché poi quando sono entrato nel movimento di Liberazione mi son trovato alcuni di questi braccianti che erano stati all'Eridania, e dice "ahh, ma quello lo conosciamo, è quello che...". E lì si apre un rapporto direi quasi di amicizia, tenendo conto di questa singolare esperienza.

Ma poi la mia esperienza più singolare è che sono stato mandato allora alla sezione dell'acericoltura a Napoli. E a Napoli ho conosciuto delle personalità del mondo antifascista, per esempio Bovio. Libero Bovio, Tagliatela e altri, i quali erano decisamente antifascisti. Siccome andavamo a cena nello stesso ristorante, da Vincenzo, che era un ristoratore il quale prendeva solo le persone che riteneva più opportuno; se ci andava qualcuno che non vedeva di buon occhio gli diceva "no, non c'è niente da mangiare" e lì la discussione era sempre viva.

Poi ho conosciuto Riccioli, la Nanda Primavera, che erano quelli che facevano avanspettacolo allora, negli anni '41-'42, prima della chiamata alle armi. Riccioli nella storia dell'antifascismo è noto perché durante i suoi spettacoli si metteva un berrettino in testa con scritto "mare nostrum" - lui era piccolino - e poi cantava "mare nostrum sì, mare nostrum no": era una presa in giro contro la guerra. Bovio, sai, è quello che ha scritto "signorinella pallida dolce dirimpettaia"; erano dei personaggi.

D. Quando hai fatto quel discorso in piazza quell'8 settembre, dentro di te quanto pensavi che sarebbe durata la guerra contro i tedeschi?

R. Ma, sai, è difficile fare una valutazione. Noi pensavamo che allora per esempio alcuni comandi militari avrebbero preso posizione contro. Invece, come sai, qui ci fu un gruppo di personalità dell'antifascismo, mi pare capeggiati da Rodolfo Salvagiani, che andarono al comando della divisione e lì fu un disastro generale. Mentre invece sai che ci sono stati dei gruppi di militari a Cefalonia, ad Lero, a Piombino, a Gorizia, che hanno combattuto, come a Porta S. Paolo a Roma. Quindi anche lì, nella crisi dell'8 settembre c'è di tutto: c'è una parte che fa il suo dovere e una parte che si sfascia e entra in un processo di crisi irreversibile.

D. Quindi non avevate idea del tempo che sarebbe stato necessario?

R. Non avevamo idea perché intanto bisognava seguire il corso della guerra fatta dagli Alleati. Gli alleati erano sbarcati in Italia il 10 luglio del '43 in Sicilia, quindi si pensava anche a un decorso più rapido, però, sai era difficile fare una valutazione allora di quanto sarebbe durata la campagna d'Italia da parte degli alleati.

D. Tu sei stato militare in Jugoslavia. Che cosa sapevi del movimento di resistenza jugoslavo contro i tedeschi, ma anche contro gli italiani?

R. Guarda, noi eravamo in una zona abbastanza calma perché eravamo alle bocche di Cator. La divisione Emilia non era una divisione di occupazione: era più che altro logistica, soprattutto per il controllo della zona. Credo che la mia divisione abbia fatto un paio di rastrellamenti, non era una delle più impegnate. C'era un certo rapporto con la popolazione civile. Sai, come sono i militari, cercano anche la famiglia dove ci sono le ragazze... Allora qualcuno di noi andava a casa di una famiglia dove c'erano delle ragazze. E io mi ricordo un episodio che mi ha sempre impressionato. Una sera ero con un ufficiale di Bologna, mi pare fosse Atti, e il proprietario, il capofamiglia, ci disse "non rientrate al campo". Non rientrare al campo voleva dire darsi disertore, perlomeno disperso. Capimmo il perché. La notte i partigiani assaltarono i magazzini, fecero piazza pulita di tutto, senza ammazzare nessuno. Però è chiaro che tornando a casa a un'ora tarda potevamo scontrarci con loro e quindi, per dirla francamente, anche fatti fuori in combattimento. Quindi capimmo che lui, il capofamiglia, aveva dei collegamenti. Tant'è che quando io dissi loro, per salutarli, che ritornavo in Italia mi disse: ci ritroveremo. E dopo diversi anni, quando sono andato a Erzenovi con la mia famiglia per un periodo di ferie, appena arrivato in piazza ho trovato questo carissimo amico, che non mi aspettava, ed era sindaco della città.

D. L'8 settembre comincia il periodo della Resistenza. Tu per alcuni mesi hai ancora un'esistenza diciamo legale. E in questo periodo, gli ultimi mesi del '43, è destinato soprattutto alla creazione e all'organizzazione. Il tuo ruolo come dirigente come si sviluppa, dall'inizio della resistenza nei mesi successivi?

R. Intanto la prima cosa era stabilire come fare la Resistenza. Io sostenni con altri che, mentre allora c'era l'orientamento di formare un'ottava brigata Garibaldi nella zona appenninica, si poteva fare la guerra in pianura. Il che da un punto di vista della strategia partigiana è un po' un assurdo, francamente, perché fare la Resistenza in pianura vuol dire che tu non hai nessuna possibilità di difesa in base allo stato della natura: le montagne, i boschi... Ma sostenemmo questa tesi perché eravamo convinti che una parte dei lavoratori della terra, braccianti, contadini, sarebbero stati dalla nostra parte. Ci fu una lunga discussione. Si decise da una parte di potenziare l'8° brigata Garibaldi ma nello stesso tempo di iniziare i primi raggruppamenti in pianura che erano nascosti a casa dei contadini. La storia della Resistenza in pianura è fatta dall'apporto delle campagne, con questo grande segreto dei rifugi che fu una scoperta eccezionale, perché il rifugio fu una specie di caserma sotterranea dove di notte si nascondevano 2-3 persone.

D. E qui riappare il problema del rapporto con i contadini

R. Con i contadini, però con una variante che io sostengo anche contro il parere di miei compagni, e anche contro il parere di certi storici. La campagna non è più solo la campagna dei contadini. C'è lo sfollamento delle città. E in molte famiglie di contadini vanno ad abitare dei cittadini. I quali potevano essere contro o a favore, ma nell'orbita della famiglia contadina subiscono o accettano. Quindi mentre la città rimane quasi completamente svuotata, specialmente con i bombardamenti, la campagna si arricchisce di questa popolazione. Per cui è vero che c'è stato un apporto straordinario dei contadini, ma c'è un apporto anche indiretto di quelli che erano sfollati, che entrano nella famiglia. Insomma, si associano direttamente o indirettamente, coscientemente o incoscientemente, per cui il mondo della campagna diventa molto variegato.

D. Si improvvisano, i combattenti della Resistenza, o è necessario un lungo lavoro di preparazione?

R. Io direi che da questo punto di vista l'addestramento è stato improvviso. I ragazzi, i giovani sapevano bene come imparare subito. C'era una parola d'ordine, "la pistola m'ha fatto cristo, mi son sbagliato", la prima volta, poi si impara la seconda, la terza, la quarta. E' un addestramento personale, non puoi pensare che ci fossero campi di addestramento. Qualcuno, sì, i primi rapporti erano quelli di alcuni che insegnavano, ma in genere era proprio un automatismo dell'addestramento. Ti dimostra che quando c'è il volontariato, è facile anche imparare a sparare.

D. Come si concilia il volontariato con la disciplina?

R. Beh, qui si apre un discorso che è molto serio. La guerriglia è una cosa che passa attraverso le famiglie e le città, i paesi, capite che l'arruolamento della guerriglia è un arruolamento incredibile, perché tu non conosci la personalità del guerrigliero, ne conosci solo il nome di battaglia: Walter, Luca, Giovanni, Denny, Corsaro nero, Corsaro rosso, Bonaventura. Ci sono i nomi più svariati, e sono i nomi in gran parte di un'educazione culturale giovanile. Allora l'arruolamento è un arruolamento quasi anonimo. In pianura era un po' più facile perché erano gruppi di 3 o 4, quindi più o meno erano autodisciplinati fra loro. Ma in montagna, per esempio, con le formazioni partigiane erano formate da gruppi di cittadini, di giovani che venivano da ogni parte, il controllo era estremamente difficile: è qui era la grande funzione del commissario politico. L'altra grande funzione del commissario politico è stata, devo dire, onestamente, che non siamo incorsi nel pericolo di arrivare a forme di indisciplina, se non in casi rarissimi, proprio per la formazione di una coscienza rapidissima da parte dei giovani. Una brigata per esempio è sotto un rastrellamento: scappano tutti, si danno l'appuntamento il giorno dopo, dopo dieci giorni, in un posto tale. Quando arrivano: chi sono? che cosa han fatto? Hanno parlato col nemico o son rimasti fedeli? E' una cosa incredibile. Per cui io sostengo che il movimento della guerriglia italiana che è circa di 500mila persone, tra patrioti e partigiani, è un fenomeno ancora da studiare, non da celebrare. Perché questo fatto qui ti dimostra come il pericolo di diventare dei banditi, c'era, se non ci fosse stata questa grande coscienza di massa che si è sviluppata poco alla volta. Ci sono stati anche degli episodi per cui nelle formazioni partigiane qualcuno è stato condannato, han dovuto prendere delle misure disciplinari. Ma in genere il grande fenomeno è stato un fenomeno estremamente positivo. Su questo ha avuto influenza l'appoggio popolare e dall'altra parte questa coscienza che si sviluppa giorno per giorno nelle

formazioni partigiane. Tra l'altro la stragrande maggioranza è giovane, cresciuta durante il fascismo, "credere obbedire combattere". La libertà i giovani l'hanno scoperta in tanti modi, o nelle campagne, o nelle formazioni partigiane o nelle letture a casa, quando leggevano, non so, Machiavelli, o Benedetto Croce, o il marxismo. Queste cose qui sono servite a dare ai giovani la sensazione che qualche cosa c'era di nuovo nella storia del mondo.

D. Prima hai parlato dei nomi di battaglia. Te l'avranno fatta tante volte una domanda sul tuo. Tu scrivi che non fu una tua scelta, ma te lo attribuirono. Ma che la cosa non ti entusiasmò all'inizio, perché questo nome tedesco non ti convinceva tanto. Poi invece è diventato il tuo nome. Come l'hai portato questo nome di battaglia?

R. L'ho portato con molta semplicità, perché me l'hanno appioppato... Michele Pascoli, che era un barbiere straordinario, era uno studioso di storia napoleonica. Anche questa è una cosa da riscoprire: una parte dell'artigianato era formato da persone che avevano letto molto, il sarto, il barbiere, a volte il calzolaio, il piccolo operatore economico, erano gente colta, dal loro punto di vista. Io mi ricordo per esempio che allora studiavo Flammarion per scoprire il cielo, che cos'era l'Orsa maggiore e l'Orsa minore, e queste persone erano gente che avevano una loro cultura. E allora c'era una polemica su Napoleone: Napoleone I, Marengo, le grandi battaglie napoleoniche, e allora ogni tanto io per ragioni di polemica amichevole, dicevo: eh beh, però, a Waterloo, von Bulow gli ha fatto perdere la battaglia... Perché lo sapete com'è la storia: von Bulow comandava l'avanguardia di von Brucken, i generali napoleonici han pensato che fosse tutto il corpo prussiano che arrivava, invece era l'avanguardia. Allora hanno attaccato, poi è arrivato von Brucken, poi è arrivato Wellington, e c'è stata la sconfitta generale. Lui questa storia di von Bulow non la mandava giù, era proprio come avesse un nemico personale. Fatto sta che mi appiopparono 'sto nome. Durante il periodo della clandestinità, io mi chiamavo Guido: poi arrivò Michele "no, no, tu ti chiami Bulow". C'è una variante, perché Bulo in dialetto romagnolo, senza la vu doppia, vuol dire uno che ha voglia di menar le mani.

D. Come si pronuncia?

R. Bùlo, in dialetto romagnolo. Bulow invece è la terminologia esatta del nome di battaglia che mi han dato. Non so se sia una bugia o un'informazione esatta, ma pare che i tedeschi cercassero un austriaco disertore, mai potendo pensare che un romagnolo avesse scelto di chiamarsi Bulow! Insomma, la fantasia che va al di là della cronaca storica.

D. Prima hai fatto una osservazione sulla preparazione culturale come uno degli elementi della formazione dei partigiani. Hai scritto più di una volta che la vita nelle famiglie contadine, nelle campagne, era anche un'occasione per rintracciare le proprie radici della storia del territorio, di questa zona. Anche questo contava molto nella vostra formazione?

R. Moltissimo. Pensa al fatto di vivere in casa dei contadini, dove tu hai un rapporto con un'opinione pubblica che ha la sua cultura è molto importante. La cultura non riguarda solo l'agricoltura, ma non solo, per esempio tu sai che nelle stalle una volta si raccontavano le fiabe, le storie, gli episodi. Poi il rapporto con le donne, con la *zdora*, è difficile spiegare che cos'è la *zdora* in

una casa di campagna, in una famiglia. E le ragazze, che cominciano a diventare staffette, quindi c'è una trasformazione non brusca, direi quasi lenta della famiglia patriarcale. Si apre tutto un altro corso. Mentre prima la famiglia patriarcale era molto legata proprio all'ambiente, all'andamento familiare, nel corso della lotta di liberazione, non solo per la nostra presenza, ma perché si apre questo grande processo di liberazione, la famiglia contadina si trasforma. Non solo, ma c'è un fatto eccezionale: i figli dei contadini partecipano alla guerra di liberazione. Pensiamo un momento che cosa voleva dire un giovane che va a combattere vicino alla famiglia. Quando un giovane andava sotto le armi, in guerra, era una tragedia per la famiglia, la madre, le sorelle, il padre. Qui si rovescia il discorso: sono i familiari che concordano che il figlio vada a combattere. Quindi è una cosa incredibile, rivoluzionaria, è un cambiamento radicale del rapporto tra la famiglia e la lotta di liberazione: solidarietà per il figlio, ma solidarietà per gli altri. Con le sorelle che cominciano a fare le staffette, e la *zdora* poveretta che comincia ad essere il centro di una vita familiare complessa, dove ha ospiti e non ospiti, che deve mantenere la famiglia, che deve stare attenta che quelli che sono rifugiati nel campo non si facciano vedere. E' un mondo completamente diverso che forse alle volte noi non abbiamo ancora analizzato a fondo. Per esempio il contributo della donna, insomma è stato eccezionale, i dati li sapete tutti. Se pensiamo che in Italia ci sono state 35.000 donne partigiane e 20.000 patriote, 19 decorate con medaglia d'oro al valor militare, quando la donna è sempre stata contro la guerra! Chiunque abbia un minimo di conoscenza letteraria o storica sa che la donna è sempre stata contro la guerra: è stata contro la guerra del '14, contro la guerra del '17 a Torino; nel periodo '40-'43 ha sopportato questo peso tremendo della guerra in casa. A un certo punto si capovolge il rapporto e la donna diventa un elemento importantissimo e decisivo della guerra di liberazione. E' un fenomeno di massa, popolare, che forse noi stessi non abbiamo valutato. Io sostengo sempre che abbiamo sbagliato a fare il 518 per il riconoscimento dei partigiani, perché abbiamo impostato tutto sulle tre azioni di guerra e sulla questione dei patrioti, e ci siamo dimenticati queste famiglie intere che hanno dato un contributo straordinario senza chieder niente. Come mai quando un giovane cadeva in combattimento, o era arrestato, o era barbaramente ucciso, come mai nessuna famiglia si è ribellata contro di noi? Mai. C'è stata sempre una straordinaria solidarietà: il loro dolore era un dolore anche nostro. Non c'è stata mai la rivolta, qualcuno che dicesse "cosa avete fatto?"; cosa che capita in un esercito regolare quando arriva il messaggio del comandante o del ministero della guerra che dice "vostro figlio è morto sul fronte jugoslavo, o sul fronte dell'ARMIR". Sappiamo bene quello che è successo in quel tempo come reazione.

D. In un'organizzazione come quella in pianura, tra combattente e l'organizzazione che lo deve sostenere, anche da un punto di vista quantitativo? Mi sembra che tu hai fatto anche delle osservazioni numeriche, su questo punto.

R. Ah, sì, è vero, ho fatto delle osservazioni numeriche. Secondo i calcoli che si fa per un esercito regolare, si dice che per ogni soldato al fronte c'è una partecipazione indiretta da 1 a 10: servizi logistici, gli armamenti, i collegamenti, eccetera. Per un partigiano si va verso le 15-20 persone. Per esempio, il servizio informazione. Io ho trovato alcuni nomi, proprio adesso... Primo Papi era nella milizia volontaria della sicurezza nazionale, entra nella guardia nazionale repubblicana. Achille Cirilli e Giuliano Zecchini sono infiltrati

nella polizia. Walter Barile, figlio di un vicequestore, ha i collegamenti con i centri politici e militari della Repubblica Sociale. Pericle Vanasco, comandante del gruppo dei carabinieri della provincia, aderisce alla Repubblica Sociale Italiana e fa l'informatore per noi. Immaginate voi cosa vuol dire questo, quanta gente si è salvata attraverso questi compagni che erano tra la vita e la morte, perché se scoperti.... Questa rete centrale ha una rete periferica, formata dai cittadini, dai giovani, dai ragazzi che vengono a dirti: badate che i fascisti son là. Cioè: noi avevamo una rete informativa quasi sempre completa, altrimenti non si spiega questa capacità di lotta e di mettere in difficoltà il nemico. Io mi ricordo quando abbiamo fatto le famose giornate delle GAP di notte. Era la prova del 9. La prova del 9 era quella di fare durante la notte far uscire tutti i gruppi: sabotaggio, linee telefoniche, pali, attentati, per cui la provincia era paralizzata. E io mi ricordo un episodio incredibile a casa della Franchi, che era una liberale, collegata al movimento partigiano. Mi pare nell'agosto del 1944. A casa sua abitava il questore della Repubblica Sociale Italiana, Neri, il quale disse "non abbiamo più il controllo della provincia". Con queste operazioni notturne dei Gruppi di azione patriottica, almeno per qualche giorno, per qualche ora, era la paralisi di tutto l'apparato militare della provincia di Ravenna.

D. Il tentativo che fece la Repubblica di Salò di attirare simpatie tramite le misure sulla socializzazione, sulla partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese, che reazioni, che accoglienza ebbe qui in Romagna?

R. Negativa, negativa. Fu una reazione negativa anche per la presa di posizione del Comitato di Liberazione Nazionale. Anche qui, bisogna mettere un momento a punto la funzione delle giunte popolari del Comitato di Liberazione Nazionale. Ci fu una reazione forte. Tu sai che loro avevano concesso la tenuta Baldi ai braccianti. La tenuta Baldi è una vecchia tenuta che ha una storia, una storia anche umoristica, perché i Baldi ottennero quella tenuta prima in enfiteusi e poi in proprietà. E pare che l'origine dell'enfiteusi sia dovuta al fatto che una famosa regina di cui non faccio il nome avesse un palafreniere "disponibile" per cui, a un certo momento, ci fu la gratificazione dell'enfiteusi. E se vai a vedere nei libri di storia c'è una battaglia del senatore Rava di Ravenna, il quale fece una questione su questa storia dell'enfiteusi della tenuta Baldi. Arriva la Repubblica Sociale Italiana e concede la tenuta Baldi ai braccianti. I braccianti capirono che era un'operazione demagogica e politica e ci fu una risposta molto seria e molto puntuale, tant'è che se tu vai a vedere nella storia della Repubblica Sociale Italiana c'è da parte loro quasi non dico un'autocritica, ma un ripensamento; cioè, non avevamo calcolato quale poteva essere la reazione degli interessati, i braccianti, i contadini. La terra a chi la lavora allora è una cosa seria, no? Però data dai fascisti, no, non si può. Ci fu solamente un episodio, che però rientrò, di un vecchio socialista, Nullo Baldini, poveretto, che all'inizio pensò "bah, c'han dato la terra, vediamo di farla lavorare". Però Nullo Baldini aveva una storia, era un personaggio incredibile. Però fu immediatamente coinvolto in senso positivo, ecco non possiamo non dirlo questo.

D. Che cosa sapevate di quello che accadeva nell'Italia mano a mano che veniva liberata?

R. Sai, le notizie principali arrivavano con le staffette. Io per esempio mi ricordo una missione di una staffetta che veniva dalle Marche, la quale ci diceva "state

attenti all'incontro con gli Alleati, preparatevi". Per noi ebbe un'importanza eccezionale la difesa di Firenze. Firenze ha segnato una tappa molto importante: Potente, tutta la storia della difesa di Firenze, e questi erano i segni che arrivavano. Poi, sai avendo attraversato le linee, molte cose le abbiamo imparate durante il periodo che son stato a Viserba al comando dell'8° armata. C'era una radio, ma io non sono in grado di dirti quale effetto abbia avuto, perché nelle case contadine la radio si sentiva di gran nascosto. E poi c'era "radio-soldato", cioè la comunicazione popolare che ti arriva di volta in volta, con le notizie, alle volte giuste, alle volte esagerate.

D. E' un sentimento che provavate in certe occasioni quello della paura?

R. Ehh, la paura era all'ordine del giorno. La paura è un sentimento naturale: che fai, mica sei un combattente 24 ore su 24. Ci sono degli episodi anche umoristici, se vuoi te ne racconto uno. Io ricordo un episodio vicino a Lugo, a casa di uno che si chiama Mario, che credo sia ancora vivo. Eravamo in una stalla con Ennio Cervellati, che era un dirigente comunista che aveva fatto il tribunale speciale, ed era con noi nelle formazioni partigiane, poi con Giardini che era stato anche lui condannato, che era stato sindaco per molti anni di Lugo, poi Nando Verzelli che era il segretario della Federazione comunista di Ravenna venuto da Bologna, il quale per darsi le arie da sfollato girava in pigiama. Facevamo una riunione per fare un po' il punto della situazione. Ad un determinato momento gridano "i tedeschi!". Che fai? Scappiamo. Scappiamo dalla parte di dietro della stalla, Verzelli cade nella buca del letame, per cui è già fuori combattimento. Noi tre facciamo una corsa incredibile attraverso i campi, ed era il periodo della raccolta delle barbabietole, e ci buttiamo quindi in questi campi di barbabietole. Voi sapete che le barbabietole, quando stanno per essere raccolte, hanno le foglie secche e hanno anche i pidocchi, hanno le pulci... E lì siamo rimasti, per parecchio, quanto, non lo so! Però ormai eravamo in una situazione incredibile, perché non avevamo più le biciclette, non sapevamo dove andare, Verzelli lo avevamo perduto, quindi già pensavamo adesso questo lo avranno ammazzato... Nottetempo ci avviciniamo alla casa, pensando che avessero incendiato la casa, vediamo una piccola luce; allora avevamo un fischio particolare, dall'altra parte salta fuori questo Mario che dice: "ma venite avanti! ma perché siete scappati? erano i bambini che giocavano alla guerra!" E avevano imparato le parole tedesche! Puoi immaginarti la scena.

D. Hai accennato alla bicicletta. Che ruolo ha avuto la bicicletta nella Resistenza della "pianurizzazione"?

R. Mezzo di trasporto incredibile. Tieni presente però che oltre alla bicicletta si adoperavano dei carrettini, biroccini, dove molte volte si nascondevano le armi sotto il fieno, sotto la paglia. La bicicletta, per quanto riguarda la trasmissione degli ordini, era il mezzo principale, perché le ragazze svitavano il sellino, e nel tubo interno della bicicletta mettevano il messaggio. Poi le ragazze con questa grande spigliatezza delle donne, le ragazze romagnole di fronte ai tedeschi, ai fascisti. Qualcuna alzava un po' le gonne, faceva vedere le gambe, e allora via, è tutta una storia simpatica. Tant'è che mi son preso un grosso rimprovero dalle donne della Resistenza quando ho raccontato questi episodi. Hanno anche ragione, ma, abbiate pazienza, era la forza della donna in missione straordinaria. Fidarsi di donne, di ragazze era una impresa di grande fiducia loro e nostra.

D. Che cosa succedeva quando un partigiano si ammalava?

R: Noi abbiamo avuto un appoggio, devo dire non indifferente, dei medici di Alfonsine, Bagnacavallo, Ravenna, mi pare a Cervia, molti medici. Mi pare che questo qui di Bagnacavallo fosse uno dei più attenti, anche questo qui di Alfonsine, mi son dimenticato il nome, erano molto bravi, molto bravi. Poi c'era Campagnoni. Perfino i dentisti avevamo. Uno degli amici di Zaccagnini, Mazzavinanni, era un dentista.

D. Ecco, il rapporto con Zaccagnini, che cosa ha significato, anche come rapporto fra componenti politiche diverse, in questa zona?

R. Ma, sai, l'incontro con Zaccagnini fu un incontro anche abbastanza bizzarro. Perché noi avemmo un incontro dal parroco di Piangipane, don Danesi. Zaccagnini voleva un incontro col comandante del Comitato militare che eravamo in tre, e noi volevamo un incontro col presidente del Comitato di liberazione nazionale. Benissimo. Lui si chiamava Tommaso Moro, io mi chiamavo Bulow. Quando ci siamo incontrati ci siamo abbracciati: ci conoscevamo da una vita, quindi ti immagini fu un impatto straordinario, di commozione, di lealtà: siamo sulla stessa breccia. Le differenze in quel momento diventavano qualcosa sì di serio, però su una base di grande amicizia, di grande rapporto. E lui ha fatto molto bene il presidente del Comitato di Liberazione nazionale, perché si era creata un'unità assieme ai Comitati di liberazione nazionale periferici che ha un risvolto incredibile. Il Comitato di Liberazione nazionale di Ravenna decretò, d'accordo con altri comitati di Liberazione nazionale, di non trebbiare il grano. I contadini, fatto il raccolto, non dovevano trebbiare il grano. E i contadini accettarono. Accettarono, e quando alcune macchine trebbiatrici andarono in giro, ci fu l'attacco dei partigiani per farle sospendere. No, devo dire, senza spargimenti di sangue, perché i militi che stavano vicino alle macchine erano presi da un gran panico. In alcuni casi ci sono stati alcuni vestiti da donna che sono andati a dire a questi militi di non stare lì, che se ne andassero... Quando finì la preoccupazione che i tedeschi portassero via i generi alimentari, allora si dette l'ordine di trebbiare. E' una cosa seria: un governo illegale, illegittimo, che ha questa autorità morale nel campo delle campagne.

D. Rapporti con gli Alleati. Quando cominciano?

R: I rapporti con gli alleati cominciano con due missioni. La missione Sirotti, Sicio Sirotti che fu ospitato qui nella zona di Alfonsine, e la missione Bionda, che era una missione organizzata dal comando dell'VIII Armata che fu ospitata nella zona della valle di Porto Corsini. Erano missioni che mandavano delle notizie militari. Ed ecco qui la forza del collegamento con il servizio informazioni, perché erano informazioni precise. Gli alleati rimasero molto sorpresi di questo, perché le segnalazioni erano talmente puntuali, per cui anche loro, per quanto riguarda l'utilizzazione dell'aviazione, sapevano dove andare, e si creò questo rapporto abbastanza interessante. Poi, nel novembre del '44 attraversammo le linee in barca in 4 o 5, portandoci dietro due prigionieri alleati, che avevamo liberato. Lì c'è stata anche una scena un po' romagnola, perché nella barca avevamo anche del vino, non si può mai sapere come vada a finire. E arrivati nella zona liberata, vicino a Cervia, cominciai le trattative con il comandante del primo corpo d'armata canadese a Viserba. C'è

un aspetto anche comico, perché il primo ufficiale che ho incontrato, che si chiamava Alfonso Thiene, ed era dei servizi OSS dell'8° armata, aveva sposato la causa italiana, la prima cosa che mi disse "cambiati, insomma, ripulisciti, perché così come sei...", insomma ci siamo capiti, no? E con questo comandante del corpo d'armata canadese, facemmo una serie di riunioni, compresi anche gli ufficiali del comando dell'8° armata ufficio operazioni, e si cominciò a trattare poi la liberazione di Ravenna. Devo dire che in questo ci hanno aiutato anche alcuni ufficiali laburisti dell'8° armata, Coccone ed altri, alcuni dei quali conoscevano molto bene la storia di Ravenna, cosa rappresentava nella sua formazione artistica, che cos'erano i monumenti ravennati, che cos'aveva rappresentato Ravenna come capitale dell'Impero, quindi una cosa molto importante.

D. La questione dei lanci, i rifornimenti di armi da parte degli alleati. Come avvenivano e se provocavano dei problemi

R. Ma, di lanci non ne abbiamo avuti molti. I lanci che han fatto li han fatti nella valle di Porto Corsini. Erano abbastanza sicuri. Mentre invece è stato difficile l'aiuto e i rifornimenti da parte della Marina. Perché i Mas non arrivavano vicino alla spiaggia e poi in genere erano anche intercettati.

D. Allora il grosso delle armi il movimento della Resistenza qui come se le è procurate?

R. Le ha raccolte. La prima fase è stata una caccia alle armi che esistevano. Una parte son state prese facendo operazioni verso le caserme dei carabinieri, non so, quella della prigione del Savio è una, poi in altre posti. Ci sono stati anche alcuni gruppi della Repubblica Sociale Italiana che sono stati disarmati, bisognerebbe andare a fare tutta una ricognizione. Tieni presente che noi non avevamo bisogno di armi pesanti, avevamo bisogno di armi leggere, pistole, fucili, qualche mitragliatore, perché la guerra in pianura non si prestava a fare degli scontri frontali; si prestava a fare dei colpi di mano, e quindi l'armamento personale era decisivo: non era una formazione dove tu avevi bisogno di mitragliatrici, obici.

D. E' stata studiata questa forma di guerriglia attraverso la "pianurizzazione" sotto il profilo strategico anche all'estero?

R. Beh intanto c'è un libro dello stato maggiore canadese; poi c'è un libro di Povski Penjakov; poi se non mi sbaglio c'è un museo a Londra, della lotta armata, dove molte di queste cose vengono fuori.

D. Il piano preparato per la liberazione di Ravenna si basava anche su tutte le informazioni che voi raccoglievate. Come fu accolto?

R. Gli alleati avevano previsto nel 1943 uno sbarco fra Pisa e Ravenna. Poi invece furono in difficoltà perché ci fu la battaglia di Cassino. Loro avevano un po' già un orientamento per quanto riguarda la Valle Padana, tant'è che noi la prima volta proponemmo che sbarcassero nella zona a nord di Ravenna, nella zona di Comacchio. Non accettarono perché avevano avuto l'esperienza di Anzio. Fra l'altro per quell'esperienza di Anzio c'è un caso incredibile, di cui sono venuto a conoscenza in questi giorni, ve lo voglio dire. Quando abbiam fatto il convegno delle OSS, i servizi segreti americani, a Venezia, con alcuni

rappresentanti, uno di questi disse francamente che aveva avvisato Clark dopo lo sbarco di Anzio che la strada per Roma era libera. Clark non ascoltò questa informazione, chiese il parere dello stato maggiore americano e dello stato maggiore inglese, nel frattempo i tedeschi si riorganizzarono, e tu sai che poi Roma fu liberata il 5 giugno attraverso durissimi combattimenti. Per dire, anche questo fatto del non credere alle informazioni che venivano da gente che era dentro era importante, no? Loro non accettarono lo sbarco a nord di Ravenna, e dal loro punto di vista potevano anche avere delle esperienze drammatiche. Accettarono questo piano perché si rendevano conto che a nord di Ravenna (c'era Mandriole, S.Alberto, Porto Casalboretto, eccetera) però c'era anche una parte della valle; quindi da un punto di vista della nostra difesa era non dico facile, ma nemmeno difficile, perché ritirando nella valle, carri armati tedeschi o altri mezzi... L'operazione fu concordata e c'era l'impegno da parte loro di aiutarci. (Poi ci fu il contrattacco della formazione Vladimiro che arrivò, però giusto mentre in tempo..) Noi avevamo chiesto l'intervento dell'aviazione. Loro non intervennero dicendo che c'era la nebbia. E adesso è inutile che andiamo a discutere. Ci ritirammo, perdemmo S.Alberto e Mandriole, si salvò Porto Corsini. Dopo di che per riconquistare Mandriole e S.Alberto il corpo d'armata canadese ci ha rimesso un sacco di tempo, e molti morti. Tra l'altro Povski partecipò all'operazione, perse mi pare la mano destra o la mano sinistra. Se invece fossero arrivati allora con l'aviazione (può darsi che la mia sia una valutazione sbagliata) a quel tempo tutta la zona fino al Reno sarebbe rimasta liberata, il che voleva dire aprire la strada ad Alfonsine. Invece, Alfonsine viene liberata il 10 di aprile con il contributo straordinario della popolazione di Alfonsine e poi del gruppo di combattimento Cremona che tutti conoscete.

D. Il 13 novembre c'è il famoso proclama di Alexander che crea un forte problema per tutta l'organizzazione della Resistenza. Voi come l'avete vissuto quel proclama?

R. Beh, guarda per noi è stata una cosa abbastanza opinabile, perché eravamo già in pianura. Tu ti ricordi che il proclama di Alexander fu reinterpretato da Longo, Cadorna e Parri. E si disse va bene, lasciamo la montagna, perché l'inverno è freddo, ed è difficile anche la vita quotidiana, ritiriamoci nella pianura. Alexander sperava con questo di mettere in crisi il movimento partigiano.

Ma la pianura era già in gran parte preparata, pensa alla pianura Padana, Modena, Reggio Emilia, Piacenza, e anche una parte della pianura lombarda e della pianura piemontese. Da questo punto di vista eravamo già in una fase avanzata, perché in novembre, il 4 dicembre si libera Ravenna, dopodiché la situazione diventa per noi già più normale.

D. Quand'è che tu percepisci l'importanza di un rapporto con gli alleati per una integrazione delle formazioni partigiane nell'esercito alleato? Come si sviluppa in te questa prospettiva militare-politica?

R. La prima cosa è che nella discussione che facemmo col comando dell'8° armata, il generale Furges, mi pare che si chiamasse, il comandante del primo corpo d'armata canadese mi disse: "gli impegni militari si mantengono". E quando siamo arrivati a Ravenna attraverso le valli perché avevamo mantenuto gli impegni con l'aviazione, abbiamo detto al comandante "noi abbiamo mantenuto gli impegni e voi no". E si aprì una polemica abbastanza dura.

L'ufficiale di collegamento, che era un certo capitano Segni, che conosceva molto bene l'inglese fece la sua parte. Tieni presente che in questa fase però per quanto che riguarda la richiesta di continuare la guerra, c'era una presa di posizione del Comitato di Liberazione Nazionale al completo. Facemmo anche riunioni politiche di partito.

Poi all'insaputa degli alleati, perché allora erano proibite le manifestazioni pubbliche, facemmo un comizio in piazza del mercato, adesso piazza Kennedy, con Zaccagnini. Questi li mise un po' con le spalle al muro. E allora accettarono di riorganizzare la brigata, la 28° brigata Garibaldi, come l'abbiamo sempre chiamata. Con un particolare che devi sapere, cioè che io non volevo più comandare. Dicevo va beh, io la mia parte l'ho fatta, adesso il reparto è un reparto regolare. Io posso aiutare i servizi logistici, posso aiutare per quanto riguarda i rifornimenti, e lì ci fu una specie di insurrezione generale, per cui dovetti ripartire con la 28°. Questo per dirti che non siamo così eroici, siamo della gente che ha fatto il proprio dovere, anche delle volte per delle ragioni di sostegno popolare. Perché devi sapere che nella 28° brigata Garibaldi furono fatte delle elezioni: sono stati eletti i comandanti di brigata, i comandanti di compagnia, i commissari politici, il comandante di squadra, e fu una cosa che fece epoca. Fu quando eravamo sul Senio, che si decise di fare le votazioni. Ti puoi immaginare quello che successe col gruppo di combattimento Cremona, il generale Predieri. Il quale ci mandò a chiamare e disse "ma che cosa fate?" e noi: "beh, dobbiamo fare delle elezioni" "come, delle elezioni?" "le elezioni, è la regola generale delle formazioni partigiane, hanno i comandanti, i commissari eletti..." "e se invece di essere tu è un altro..?" "eh, si fa a meno di me". Questa cosa ebbe una ripercussione anche nel comando dell'8° armata, non ti dico le discussioni. Era al di fuori della loro concezione. Infatti nell'esercito tu sai benissimo che i comandi sono regolati dalla legge degli avanzamenti, dalle forme disciplinari e dal regolamento. Questo per dirti anche il rapporto, che loro consideravano però dopo con molta simpatia, perché avevan capito che avevamo le nostre opinioni senza bisogno di strafare, senza bisogno di sbattere i pugni sul tavolo, con grande fermezza.

D. Il passaggio da un'organizzazione di guerriglia a un'organizzazione militare, chiamiamola regolare, nei partigiani provocò problemi di adattamento?

R. Ci fu un grande afflusso di volontariato. Abbiamo avuto centinaia e centinaia di domande. Poi l'addestramento è stato un addestramento improvviso, perché cosa vuoi fare, dalla guerriglia passare a diventare una formazione regolare. Si faceva addestramento in compagnia; in un momento in cui tu avevi sul fronte delle postazioni. E quelli che non erano sulle postazioni, indietro, si allenavano per proprio conto. Mi ricordo anche un episodio simpatico. Un giorno alcuni nostri avevano trovato delle botti, vecchie botti, e avevano fatto una specie di campo di addestramento nelle retrovie della 28°. E sparavano contro queste botti. Quindi allarme generale, perché con tutti questi colpi il comando della Cremona e altri, dicevano "ma cosa succede?" "No, dico, ma state tranquilli, son quelli che si preparano". Per dirti che l'addestramento del militare quando è fatto con grande volontà e con grande capacità di partecipazione, è sempre un po' difficile. Perché può scappare anche un colpo. I partigiani tenevano sempre le armi sempre vicino a loro, le curavano. Non so, c'è un affetto verso l'arma propria del volontario che è diverso da quello dell'esercito.

D. Quando hai saputo che ti avrebbero dato la medaglia d'oro? Come hai reagito, cosa hai provato?

R. Quando presi il comando della 28°, fui incaricato di andare a Roma, a chiedere dei fondi, perché dovevamo mantenere le famiglie. Il ministro della guerra era allora Casati, dei Casati, una vecchia famiglia milanese, un gentiluomo. Ministro della guerra, perché allora si chiamava così. Fui accompagnato da Giancarlo Pajetta, "Nullo", perché Nullo allora era il rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia presso il governo Italiano. E andammo al ministero. Al ministero si discute questa questione dei fondi. E il ministro con grande franchezza ci dice: "qui siamo quasi senza mezzi". Allora ci fu una simpaticissima discussione, e lui disse, insomma cercando e ricercando ho trovato un milione. Poi domanda dove siamo, siamo al fronte sul Reno, e poi dice: "ma lei conosce un certo Arrigo Boldrini?" "Sì" "Ma chi è?" "Sono io". "E' lei? E' lei?" Allora Casati si è messo a piangere, Pajetta si è messo a piangere, io mi sono messo a piangere. Avevano avuto una nota degli alleati, che chiedeva di considerare per la medaglia d'oro al valor militare Arrigo Boldrini. Poi la medaglia ci fu consegnata il 4 di febbraio del '45 in Piazza Garibaldi, ma la cosa più bella, è che quando ritornai al fronte dopo aver sfilato a Ravenna, un gruppo di partigiani venne con una medaglia garibaldina che avevano rintracciato, credo nella zona di S.Alberto, dove c'erano delle vecchie tradizioni garibaldine. E mi dissero: "Quella te l'han data loro. Questa te la diamo noi".

D. Facciamo un salto più avanti nei cinquant'anni dopo. E' stato fatto abbastanza per la memoria della Resistenza?

R. Adesso si parla di una guerra civile, mentre se consideriamo la questione generale, ci son stati sì anche degli aspetti di guerra civile con la Repubblica Sociale Italiana, però il movimento era più complesso. Perché c'è il movimento di liberazione in Alta Italia, ma c'è anche la riscossa delle forze armate, da Monte Lupo in poi, prima con il CIL, poi con i gruppi di combattimento. Sono 6 i gruppi di combattimento, con l'appoggio di una parte dell'aviazione e della marina, che non possiamo dimenticare. Poi, il movimento di liberazione si connette anche con quei 700, 650mila che sono nei campi di concentramento, i quali resistono; e con quei 40mila nei campi SS, nei campi di sterminio, di cui son tornati solo 4.000. Non solo, ma bisogna ricordare, ed è un aspetto incredibile, che migliaia di italiani, circa 30mila mi pare, hanno partecipato come partigiani in Grecia, in Albania e in Jugoslavia. Qui si apre un discorso molto serio che devo dire francamente mi dispiace che lo stato maggiore dell'esercito non faccia. Come spieghi che l'esercito italiano mandato in Grecia, in Jugoslavia, in Albania, a occupare, a combattere, l'8 settembre 1943 vede moltissime migliaia di ufficiali e di soldati che passano dall'altra parte? Questo ti indica che avevano capito qual era il tipo della guerra di occupazione, e avevano anche capito, avevano anche scoperto l'Europa del dolore, della sofferenza, altrimenti questo non si spiega. Nella storia militare italiana, europea gli unici raggruppamenti che combattono in Grecia, in Albania e in Jugoslavia, con altri cittadini di altri paesi sono italiani. Allora, come fai a dire: guerra civile? E' una guerra di liberazione, tant'è che poi noi abbiamo importato il termine "Resistenza" dai francesi. L'abbiamo sempre chiamata guerra di liberazione, perché la guerra di liberazione vuol dire: gettare le basi di uno stato moderno, eliminare il fascismo e aprire la strada alla democrazia. Poi è venuto il termine Resistenza, che ormai è diventato un termine europeo, che dal punto di vista loro hanno ragione di sostenere, perché è la Resistenza dopo la sconfitta. Da noi c'è il capovolgimento del fronte. Questa è la prima cosa. La

seconda questione è che, certo, io sono parte in causa, ma ho sempre pensato che la valutazione del movimento di liberazione non si può fare come se dopo che hai finita la guerra è finito tutto. Intanto gli alleati ci hanno smobilitato in malo modo: quando arrivarono a Firenze mandarono a casa subito i partigiani. Invece noi sostenevamo che bisognava accorparli, fargli continuare la guerra; questo è un primo fatto.

Secondo fatto, non dimentichiamo che il Comitato del Comitato generale CVL prevedeva un momento in cui i partigiani stessero in caserma per capire anche il cambiamento dalla vita di guerra alla vita civile. Poi le persecuzioni, dal '48 al '56, secondo i dati che abbiamo noi, sono migliaia i partigiani che vanno in carcere. Processi, non processi, c'è tutta l'operazione '58-'60... E poi c'è la questione dell'amnistia. Prima dell'amnistia una commissione arrivò da Milano, andò a parlare con il ministro guardasigilli che era Togliatti, e gli disse "o facciamo l'amnistia noi o la fa Umberto di Savoia. Se vogliamo la Repubblica bisogna fare l'amnistia". Però nella prima fase l'amnistia Togliatti non è stata applicata per i partigiani perché l'alta magistratura del tempo era una magistratura fascista, e lo dico con l'effe forte, maiuscola. Per cui se andate a vedere, quasi tutti i fascisti escono dal carcere. Nel 1953 Adone Zoli, il ministro di Grazia e Giustizia, dichiarò al Senato che in carcere erano rimasti una ventina di fascisti, tutti gli altri erano fuori. Ci fu un dibattito parlamentare, con Longo, con lo stesso Togliatti, con Parri, Pertini, mi pare anche lo stesso Gonella. Il condono del '53 concesso da Einaudi fu fatto perché ci fu una presa di posizione dei parlamentari del Pci, del partito socialista, del partito repubblicano, dei democristiani, dei liberali e perfino di Covelli, il monarchico. Poi c'è stata la controffensiva un'altra volta. Nel '91, a Cuneo, nel Veneto, per noi. Cioè il patrimonio della Resistenza, del movimento di liberazione, si è sempre cercato di metterlo in causa, di contestarlo. E capisco anche il perché, perché così si colpiscono le basi della Repubblica. La Repubblica italiana è nata nella lotta antifascista e con la Costituzione, e il giorno che tu consideri che questi grandi avvenimenti sono da dimenticare, per cui la memoria storica non fa più parte della coscienza democratica, allora non so dove si va a parare.

Domande dei giovani

D. Intanto mi hanno detto di darti del tu, anche se non ho letto nessuno dei suoi libri. Dai documenti audiovisivi sembra che anche in Romagna non esistesse un movimento di opposizione al fascismo. In realtà credo che, pur se clandestinamente, un movimento di opposizione esistesse, in particolare nell'organizzazione dell'attività comunista. Avevi dei rapporti con questa opposizione?

R. Dunque, qui ci sono due questioni molto importanti. Intanto noi abbiamo avuto in Romagna 158 processati dal tribunale speciale; 60 i confinati, e molte decine sottoposti a vigilanze e ammonizioni. Il primo dato che viene fuori dai documenti ufficiali è questo. Tenete conto che il movimento antifascista in Romagna, e qui ci sono dei compagni che potrebbero dirlo più di me, ha avuto una base popolare, spesso in artigiani, il sarto, il barbiere, il calzolaio, e anche in alcuni esponenti della borghesia ravennate. Per esempio voglio ricordare alcuni professori, che hanno dato un contributo a creare la coscienza dei giovani. Il professor Franchi, cacciato dalle scuole, a due-tre di noi a cui insegnava economia politica, negli anni '36-'37, ci consigliò di andare a leggere il Manifesto di Carlo Marx alla biblioteca di Ravenna. Ha inciso anche sulle famiglie popolari, tanto che la provincia di Ravenna, il 25 luglio esplode. C'è

stato anche un tentativo di una grande manifestazione che proveniva dalla bassa Romagna, poi fermata dalla polizia di Badoglio. Questo però si moltiplica con il ritorno dei soldati dalla guerra. Perché pensate che l'8 settembre del 1943 noi avevamo già avuto 364mila morti, mi pare 15mila feriti e 500mila soldati italiani nei campi di concentramento. Pensate al dramma delle famiglie. E' chiaro quindi che la lotta di liberazione in Romagna ha avuto una sua base notevole in un antifascismo che già era radicato. Oltre al partito comunista c'erano anche gruppi di anarchici, gruppi di Azione cattolica, del partito repubblicano. Non v'è dubbio però che il tessuto fondamentale era quello del partito comunista e di alcuni gruppi socialisti. E' una storia lunga. Al tribunale speciale: dal 1° marzo 1926 - badate che ha operato fino al 26 agosto 1943 - sono state processate 5.500 persone, di cui 117 donne. Forse molte volte non lo ricordiamo. Tenete conto che son stati deferiti allo stesso tribunale speciale e prosciolti in istruttoria 13.800, che hanno fatto diversi mesi di carcere. E infine ci sono stati 13.700 confinati e 10mila vigilati speciali o ammoniti.

D. Io volevo sapere dal punto di vista strategico che importanza hanno avuto le pinete e le valli nella guerriglia partigiana.

R. Io ti parlo dell'esperienza della nostra zona, perché non conosco le questioni che riguardano altre regioni. Dal punto di vista strategico, o meglio tattico, le valli sono diventate qualche cosa di difficile per i tedeschi. Fare i rastrellamenti nelle valli è impossibile. Pensa al distaccamento Terzaroli quando fu organizzato nella zona di S.Alberto, sulla strada tra Ravenna e S.Alberto, in una prima fase, poi ci fu un allagamento e si dovette spostare nella zona di Porto Corsini. La cosa difficile è l'alimentazione. I collegamenti per portare da mangiare a decine e decine di partigiani nella valle. C'era però una certa sicurezza, perché i tedeschi non hanno mai pensato di fare rastrellamenti. Erano una buona base di partenza perché nottetempo i partigiani uscivano e rendevano difficile la vita dei tedeschi. C'era un personaggio che forse non abbiamo ricordato abbastanza, Fiammet, il quale aveva inventato delle bombe da mettere per strada e poi le tirava non col primo autobus o il primo carro che passava, ma con l'ultimo. Quando passava l'ultimo carro della colonna tedesca lui tirava il filo, saltava la gomma, e c'era un. E da un altro punto di vista direi che la valle ci ha permesso di avere un collegamento più organico con gli alleati, avendo la missione Biondo proprio sul posto. Voi sapete che quando noi attraversammo le linee mandarono anche un ufficiale del corpo d'armata canadese a controllare e a rendersi conto che cos'era questo distaccamento delle valli. E rimase talmente sorpreso che ci fu un attacco dei nostri a Porto Corsini, e quello s'era già spaventato, per loro la guerra era tutta un'altra cosa.

La stessa cosa è la pineta, ricordo che in pineta c'era uno che si chiamava Rocco, vestito da tedesco, con altri due vestiti da tedeschi. Immaginate cosa capitava quando incontravano i tedeschi. Ad ogni modo, secondo i calcoli che fanno gli storici tedeschi adesso, si dice che oltre 10 divisioni dell'armata tedesca in Italia furono impegnate nei rastrellamenti, oltre a tutto l'apparato militare della Repubblica Sociale Italiana, i 140mila della Guardia nazionale repubblicana, i 40mila delle brigate nere. Quindi fu un impegno non indifferente di reparti tedeschi e della Repubblica Sociale. Eppure, gli alleati non volevano la guerra partigiana. Gli alleati dichiararono la cobelligeranza con il governo italiano dopo il 13 ottobre 1943 quando Badoglio dichiarò guerra ai tedeschi. Ma l'orientamento alleato nei confronti della Resistenza era quello dei sabotaggi e delle informazioni. E, soprattutto, la liberazione dei prigionieri. Loro

in Italia avevano, mi pare, allora, 75mila prigionieri, e attraverso l'aiuto della popolazione ne avevamo liberato la metà. Invece, noi abbiamo sostenuto la guerriglia, la lotta di liberazione, poi c'è stata la ripresa dell'esercito attraverso trattative lunghissime, perché gli alleati prima di dare l'avvio alla formazione del CIL e del gruppo motorizzato ci misero molto. Il primo gruppo motorizzato, se vi ricordate, ha combattuto nel dicembre 1943, cioè dopo ben 4 mesi dall'armistizio e dalla dichiarazione di guerra. Una guerra parallela, la nostra, ma se non l'avessimo fatta questa guerra, quale sarebbe stato il trattato di pace?

D.: Io so che le prime riunioni del Comitato di Liberazione furono ospitate nella canonica di Piangipane, quindi in una piena clandestinità. Ecco, volevo sapere se ci furono delle situazioni particolari in cui questa clandestinità mise a repentaglio l'intera Resistenza ravennate.

R.: Beh, il Comitato di Liberazione nazionale era clandestino. Alcune riunioni si facevano in casa di contadini. Zaccagnini era ospitato nella vostra zona, dai Savioli, forse conoscete i Savioli. Paolo Savioli era di qui, di Alfonsine. Altri erano ospitati da altre parti, si riunivano clandestinamente da altre parti. Un governo, il Comitato di Liberazione Nazionale, che è clandestino e che quindi non è nell'esercizio continuo delle sue attività ha avuto però un peso morale fortissimo. Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia ha nominato le prime autorità: sindaci, prefetti, questori. E gli alleati, che avevano il governo militare, queste nomine le hanno accettate. Era l'inizio della vita democratica del paese con i responsabili delle varie attività del Comune, della Provincia e della prefettura. Non è di poco conto.

D. Abbiamo parlato prima di scioperi. Riferendomi in particolare a quelli del 1944, volevo chiedere com'era possibile fare scioperi sotto l'occupazione tedesca, nel periodo dell'occupazione tedesca.

R.: Tu sai che molti sono finiti nei campi di concentramento, mi pare 30mila operai. Hanno scioperato sia per sabotare la produzione sia con rivendicazioni economiche. Ma sai, il controllo di centinaia di migliaia di operai che scioperano è difficile. Poi, lo sciopero non avveniva con manifestazioni pubbliche. Era in fabbrica: io mi fermo, puoi avere la reazione, puoi avere l'intervento di qualcuno, però come fai. E parecchi, ripeto, sono andati nei campi di concentramento. Ed è stato uno dei più grandi scioperi dell'Europa, nessun paese ha fatto degli scioperi come quelli del febbraio-marzo del 1944. Questo dimostra il peso della classe operaia, la sua capacità di organizzazione. Dovreste parlare con qualcuno di questi compagni che hanno organizzato gli scioperi. Alla Callegari di Ravenna lo sciopero è stato diretto da una donna, adesso mi sfugge il nome, con altre due o tre, han cominciato loro, a braccia incrociate.

D.: Volevo sapere cosa provavi quando ti riferivano di rappresaglie da parte dei tedeschi dopo che voi avevate fatto magari delle azioni militari?

R.: In provincia di Ravenna ci sono state 60 stragi, con 430 morti e 300 mandati ai campi di concentramento. E in Emilia ci sono state (scusate voglio essere sicuro, perché le cose le ho scritte, abbiate pazienza un momento) 273 stragi, con al centro Marzabotto. Dall'ottobre '43 fino alla completa liberazione del paese.

E poi c'erano i bombardamenti. Tra il '43 e il '45 gli alleati hanno intensificato i bombardamenti in Italia, e abbiamo avuto 40mila morti. Gli alleati che combattevano in Italia, chi erano? Nell'8° armata c'era una divisione indiana, ma questi indiani non combattevano per il governo britannico, combattevano per aver la libertà, l'indipendenza nazionale. C'erano i sudafricani, e sapete che adesso in Sudafrica, Mandela, per fortuna, ha vinto le elezioni. Anche questi combattevano, ma non per l'Italia. E c'erano gli israeliani, c'erano i canadesi. Nella 5° armata a un certo punto c'erano i marocchini, c'erano soldati di tutte le parti. Vi rendete conto anche della difficoltà del comando, non a caso poi ci sono stati i casi dei tentativi dei marocchini di violentare le donne nella zona di Frosinone, il libro di Moravia l'avete letto. La guerra con truppe straniere, di ogni parte, non è una guerra facile. La cosa importante è che, dal nostro punto di vista, coincidevano gli ideali, perché gli indiani che combattevano per la loro libertà, capivano la nostra; i sudafricani lo stesso, gli altri lo stesso. Questo è stato l'aspetto più interessante, che dà un senso alla campagna di Italia, che è una campagna particolare

D. Prima hai parlato del sistema di informazioni. Ora, durante la preparazione del piano per la liberazione di Ravenna, questa rete di informazioni come funzionò e in quale misura la conoscenza che avevate del contingente tedesco vi favorì?

R. Ti ho detto che c'erano 5 o 6 infiltrati in posti chiave. Io però sostengo che c'era anche un'informazione popolare. Per esempio, a Ravenna c'era gente che diceva badate che i tedeschi sono in questa zona. Ti dicevano, guarda che c'è un reparto tedesco nel tal posto, un altro reparto tedesco nell'altro posto. Anche qui, gioca molto il fatto che poi il militare tedesco, come tutte le truppe di occupazione, un certo rapporto con la popolazione civile deve averlo. Chi è quel soldato tedesco che non va in un caffè, non cerca di andare in una casa, eccetera? Questo è stato molto importante. Non posso dire che avevamo la valutazione esatta, sarebbe una bugia, avevamo una valutazione approssimativa.

D. Ci racconti la vera storia del salvataggio della chiesa di S. Apollinare in classe? E in che rapporti eri con Povski?

R. Povski ha scritto un magnifico libro, se lo trovate prendetelo. Dunque Povski era uno che aveva costituito un'armata privata, la cosiddetta "armata privata Povski". Lui di origine veniva da una famiglia russa, scappata nel 1915 per la rivoluzione russa. Allora, ha ottenuto dal comando dell'8° armata, mi pare da Montgomery (non vorrei dire una bugia), di fare un'armata privata, cioè di volontari con alcune improvvisate scorrerie: ecco, per dirla proprio in termini chiari, si trattava di scorrerie. Non sono in grado di dirlo, pare che abbia avuto anche un'operazione tale per cui si era stati lì lì per arrestare Rommel. Questo per dire. Che aveva nel cuore dell'8° armata un suo ruolo, perché dava anche coraggio, con le scorrerie, con i colpi di mano, un po' come la guerriglia alla rovescio, fatta con mezzi moderni... Arrivato in Italia lui ha avuto un incontro con la nostra formazione Garaboli di Cervia. E ha trovato il distaccamento "Settimio Garavini". Voi sapete che avevamo diviso la provincia in diversi distaccamenti: "Settimio Garavini", "Pietro Stocchi", e via dicendo, eravamo 5 distaccamenti. Questo "Settimio Garavini" era un distaccamento di gente che non scherzava, e lui li ha considerati subito con molta simpatia; ecco che viene

fuori la storia della pineta. Siccome i tedeschi facevano il contrattacco nella pineta la conoscenza della pineta da parte dei nostri era decisiva. Per questo poi arrivammo all'altezza di S. Apollinare in Classe, dove Povski intervenne per non fare bombardare il campanile, con l'intervento del "Settimio Garavini" che ha avuto la sua parte. Poi il distaccamento Settimio Garavini ha partecipato con il gruppo dei lancieri dell'8° armata, nella parte sud di Ravenna, coincidendo con l'operazione che facevamo noi al nord. E i tedeschi non sono stati in grado, per fortuna, di distruggerla. Hanno fatto saltare mi pare un acquedotto. Qui c'è un particolare che è molto importante. Voi sapete che in quel periodo ci fu una discussione per fare di Ravenna una città aperta. Cioè, la tesi qual era? Siccome Ravenna è una città storica, ha dei monumenti preziosi, di valore mondiale, dichiariamola città aperta. Noi fummo contro la tesi di Ravenna città aperta, perché sapevamo che i tedeschi non mantenevano gli impegni. C'era già stato l'esempio di Roma città aperta. C'è una corrispondenza incredibile di una nobildonna ravennate, mi pare la contessa Raponi?? che ci fece arrivare attraverso non so quale trafila una notizia dicendo: non fidatevi dei tedeschi. E avemmo una lunga discussione nel Comitato di liberazione nazionale, e noi non accettammo la tesi di Ravenna città aperta, anche perché voleva dire una smobilitazione delle formazioni partigiane, lasciando poi libero il gioco ai tedeschi. Quello secondo me è stato l'atto più serio da parte nostra e da parte del Comitato di Liberazione Nazionale, quando decidemmo di continuare la guerriglia fino alla liberazione.

D: Che cosa hai provato nel rientrare a Ravenna nel giorno della liberazione?

R: Io sono arrivato a Ravenna ferito, una ferita leggerissima che però mi aveva un po' sconvolto. Una ferita leggerissima, perché... la vita è fatta anche di storie umoristiche, perché son stato colpito qui, ma qui avevo una medaglia ricordo, non mi ricordo data da chi, e ha strisciato la medaglia. Sono andato all'ospedale, da ??, Campagnoni, i nostri si erano acquartierati nella zona della valle a sud di Mandriole e S. Alberto, poi, siamo ritornati al fronte, poi abbiamo cominciato a pensare a fare le trattative con gli alleati. Sono quei momenti esaltanti. Però la cosa più bella che ci è servita a ricordare è questa: che liberata Ravenna, un partigiano del distaccamento Settimio Garavini, entrato in Comune (se andate a vedere, c'è una fotografia, vi farà ridere) dal balcone del Comune: "siamo arrivati qui e ci resteremo". E questo è stato il grande discorso, di uno che si chiama Cecca, non mi scordo, davvero son tutte cose che fanno parte della storia umana. Poi, cosa devo raccontare, avevamo già nominato sindaco Campagnoni; Campagnoni era stato accettato dagli alleati. E' stato nominato il sindaco, è stato nominato il questore, il vicequestore, il prefetto, che era uno di Lugo. Ricominciò la vita, pian piano, con molte difficoltà. Cominciammo ad organizzare le mense per i partigiani. La bella Venezia, sapete della bella Venezia? La bella Venezia fu un centro in cui noi organizzammo, d'accordo col proprietario, una specie di posto di ristoro... Sono scene che ti lasciano il segno, perché tutti si abbracciano, feste, feste, con i modesti mezzi che avevano loro, perché sai tante feste non potevi farle. C'era una specie di ?? popolare, tieni presente che c'erano anche quelli che erano contro, eh.

D. Io volevo chiederti qual è stato il tuo ruolo nella decisione presa dall'ANPI di sostenere la realizzazione del film "Caccia tragica".

R. Ah, te lo racconto. Questa è un po' comica, anche. Allora io lavoravo a Milano, perché dovete sapere che io sono andato a Milano nel luglio del 1945 perché il Comando generale, allora, con Cadorna, Parri, Mattei, eccetera mi avevano mandato a chiamare, su suggerimento - se non sbaglio - di Giancarlo Pajetta. La prima sede era in via Ruffini 3, era una sede modestissima. Allora, che si fa, che non si fa, incontriamo come si chiama, De Sanctis, Lizzani, il quale si mette in testa di fare un film. "Caccia tragica" è diretto, non mi ricordo il nome del regista.

Giannarelli: De Sanctis

R. "Caccia tragica", no

Giannarelli: Sì

Boldrini: Scommettiamo da bere

Giannarelli: E' l'altro, quello a cui ti riferisci forse è "Il sole sorge ancora", che è di Vergano

Boldrini: Vergano... Hai ragione. Ti pago da bere. Prima facciamo "Il sole sorge ancora" poi facciamo "Caccia tragica". E lo facemmo a Ravenna, in parte. Allora "Il sole sorge ancora" va bene: ebbe un successo enorme anche dal punto di vista di cassetta, e i soldi erano venuti dal comando generale del CVL. Non vi dico le scene incredibili. Immaginatevi a spillare dei soldi da Longo, a Parri, a Mattei, ci voleva proprio la faccia tosta, e poi la simpatia. Fatto sta che lo facciamo perché era il film di quello che tornava dalla guerra, il film ve lo ricordate, lo avete visto, no? Però c'è un particolare: che quasi alla fine del film non avevamo più soldi. Allora il presidente della Cassa di Risparmio era il dottor Mazzocchi, un vecchio liberale, che avevamo aiutato a scappare attraverso degli informatori che avevamo in questura. Allora c'era Giorgio Agliani, che forse avete sentito ricordare. Andammo da Mazzocchi, chiedendo 10 milioni. Dieci milioni allora erano soldi, eh! L'ANPI era ancora una organizzazione unitaria, e domandammo 10 milioni. Mazzocchi disse: 10 milioni? Ma di, li pagherete? A me mi conosceva da bambino, allora ero presidente. "Noi dobbiamo finire 'sto film, altrimenti non finiamo il film, va a catafascio tutto". E andò al Consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio, ottenendo la cifra che abbiamo rimborsato senza interessi. E finimmo il film. "Caccia tragica" con De Sanctis.

Poi venne "Il sole sorge ancora", poi c'era stata la produzione di Rossellini, "Paisà", "Roma città aperta", molti.

D.: Cosa ricordi dei giorni di lavorazione di Caccia tragica?

R.: Allora io abitavo in via Ruffini; a dir la verità mi ricordo poco, perché chi coordinava tutto era Giorgio Agliani, poi De Sanctis. No, l'unica cosa era trovare delle persone che ci dessero un aiuto "a gratis": le biciclette, comparse, eccetera. Mi ricordo per esempio questa bellissima storia di De Sanctis, che era il primo film che faceva. Immaginatevi lo stato d'animo. E poi questa accoglienza per le comparse. Era una gara, ci andavano volentieri, era molto significativo. Sai in tutta la prima parte della cinematografia italiana è stata grande la partecipazione popolare. Seguivano molto, i cittadini. "L'Agnese va a morire" a Roma è stata una cosa incredibile. Poi "Le ciliegie sono mature", poi "Paisà", quello che ha fatto qui nella zona della provincia di Rovigo con l'aiuto di Antonello Trombadori. Anche questo è un personaggio che ha dato un grande contributo nella lotta di liberazione e soprattutto in questa svolta della cultura italiana. Fu un periodo molto vivo. Io direi che se oggi nelle scuole

alcuni film li facessero rivedere sarebbe interessante. Beh, sarà interessante anche se la tecnica è diversa rispetto a quella, però "L'Agnese va a morire" non ha avuto successo di cassetta. Perché è stato fatto in un periodo in cui la storiografia della Resistenza era un po' caduta, poi non ha avuto successo di cassetta in campo internazionale, non è stato valutato come di dovere. Voi ricorderete che noi avevamo chiesto che facesse la parte la Simone Signoret, che era un nome internazionale: Simone Signoret non poté, ma è andata benissimo quella che ha fatto il film, non mi ricordo il nome.

D.: Noi abbiamo un cinegiornale del '55 e un telegiornale del '94 nei quali i presidenti della Repubblica Einaudi e Scalfaro vengono a Ravenna in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della Liberazione. Qual è la tua memoria di queste occasioni?

R. Di Einaudi? Einaudi c'è un episodio che ve lo racconto perché è forse uno dei più commoventi. Luigi Einaudi ricevette Cervi al Quirinale. Per fortuna eravamo presenti io assieme a Peretti Griva che era presidente della Corte d'Appello, mi pare, di Torino e Carlo Levi, il pittore. La conversazione andò per le lunghe perché i due cominciarono a bisticciare sulle vacche, perché Cervi sosteneva mi pare la vacca olandese, e Einaudi, che aveva anche lui una proprietà credo che sostenesse un altro tipo di vacca: hanno bisticciato da contadino a contadino. E però alla fine Einaudi domandò a Cervi come aveva organizzato la famiglia. E lui disse "Io ho organizzato la famiglia in questo modo. Ho chiamato la famiglia che è rimasta, abbiamo adottato i nipoti, e poi ho fatto il presidente del consiglio, ho dato gli incarichi: tu i conigli, tu i polli, tu la campagna, tu i lavori agricoli." E disse: "Presidente, se facesse così anche lei, l'Italia andrebbe meglio". Una scena veramente simpaticissima. Continua la conversazione, nel frattempo c'era il segretario di Einaudi che veniva a interromperlo: "Presidente c'è l'ambasciatore..." (adesso non so di quale paese) "No, no". Fatto sta che la conversazione durò a lungo, quasi un'ora, tre quarti d'ora. Uscendo dallo studio, quello a pianterreno (perché lui era zoppicante) c'erano i corazzieri che presentavano le armi. Einaudi si rivolse a Cervi e disse: "I corazzieri presentino le armi a Cervi, non a me. E quando vieni a Roma, vieni a trovarmi". Questo è un particolare. L'altro particolare è che Peretti Griva che era molto amico della famiglia Einaudi fu invitato a colazione. E la moglie di Einaudi, che si chiamava Ida, disse "ma cos'è successo stamattina che hai rimandato l'appuntamento con l'ambasciatore?" "Ma, c'era Cervi" E racconta tutta questa storia, con grande calore umano eccetera. Poi, se andate a prendere "Il Mondo" di qualche giorno dopo, c'è l'articolo di Einaudi, che fa il cronista. Non scrive come presidente della Repubblica, scrive come cronista e fa la storia di questo incontro tra il presidente della Repubblica e Cervi.

Invece quando venne a Ravenna ci fu una cosa incredibile. Eravamo nel periodo della guerra fredda. Noi comunisti, sapete tutta la storia... con Cervellati, che era deputato, eravamo messi in una parte non centrale del palco nelle iniziative ufficiali. Andiamo in prefettura, incontriamo Einaudi e la moglie, la Ida e lui fa: "Ida, vieni qui. Questi sono quelli che hanno effettivamente liberato Ravenna", dopo di che, immaginate (ride) "oh, ci siete anche voi, come state"... Ho sempre ricordato questo episodio. Bellissimo. Andammo una volta da lui per la Spagna, un periodo difficile, quando c'era Franco, in delegazione della Resistenza. E ci disse: Il presidente della Repubblica non ha potere. L'unica cosa che posso fare è informare il ministro degli Esteri, non scrivendo, ma a voce. Bel personaggio. Beh, poi, se andate a

leggere alcuni articoli, lui sostenne la tesi che le repubbliche partigiane, Montefiorino, Alba, la repubblica del Friuli, della Venezia Giulia, Domodossola, erano la prima espressione di uno stato moderno. Allora, voi sapete che le repubbliche partigiane sono nate in un momento difficile, e hanno avuto una vita brevissima perché c'era il contrattacco tedesco e fascista, però lui valutò giustamente il valore di queste prime esperienze. Del resto, la Gisella Floreanini sapete che è stata ministro della repubblica dell'Ossola. Il segretario della repubblica dell'Ossola chi è stato? Umberto Terracini. Sono dei personaggi incredibili. Invece, con Scalfaro, con Scalfaro c'è un rapporto molto, molto sincero, direi. Lui ha una posizione molto aperta verso la Resistenza.

Grazie